



ciclo di incontri - Novembre 1999

Quaderno n. 77

Un'idea di Europa: scenari possibili per l'Europa dopo l'ottantanove
Nazioni e nazionalismi

chiudi



Il crollo del muro di Berlino e l'idea di nazione nell'Europa di fine millennio

Joze Pirjevec

Un oppositore polacco, di nome Misnik se non erro, dichiarò che lo stadio finale del comunismo era il nazionalismo. E' un'affermazione estremamente amara poiché i comunisti ed i socialisti pensavano, o almeno ambivano, di risolvere il problema nazionale. Essi erano sicurissimi di aver impostato bene questo problema e di averlo in qualche modo risolto, invece furono sorpresi e tutti noi insieme a loro, dal rigurgito di sentimento nazionale manifestatosi dopo il crollo del Muro di Berlino negli Stati dell'Est europeo. Ciò è avvenuto soprattutto in due Stati di questa regione, pluri-etnici per antonomasia, ovvero la Jugoslavia e l'Unione Sovietica.

Vorrei tracciare, innanzitutto, una rapida panoramica del pensiero e della discussione che si è avuta sul problema della nazione nell'ambito del socialismo europeo, a partire dall'Ottocento fino alla sua evoluzione nel comunismo. Questo dibattito è stato impostato in modo particolarmente approfondito dalla socialdemocrazia austriaca, perché i socialisti austriaci avevano dovuto confrontarsi con la questione nazionale già nell'Impero asburgico. Infatti, alla fine dell'Ottocento la questione più grave era far sopravvivere la realtà pluri-etnica dell'Impero, nel momento in cui la lotta era di tutti contro tutti. I socialdemocratici austriaci, proprio cento anni fa, nel 1899, si riunirono a Brno, attuale capitale della Moravia, in un congresso dedicato esclusivamente al problema nazionale. In quella sede, i socialdemocratici austriaci presentarono due proposte molto diverse: alcuni sostenevano l'opportunità di riconoscere ad ognuno, oltre alla residenza, certi diritti nazionali, ossia una determinata tutela etnica. Si parla, in questo caso, di "principio personale", che non venne accettato dalla socialdemocrazia austriaca, anzi, venne rifiutato sulla base della convinzione che ogni nazione ha diritto ad un suo territorio, ovvero che è possibile risolvere la questione nazionale sulla base del riconoscimento di territori autonomi nell'ambito della monarchia. Questo principio fu ripreso successivamente da Lenin: egli polemizzò in modo abbastanza deciso con coloro che appoggiavano il principio personale e fece proprio il cosiddetto "principio territoriale". Nel 1917-18, in seguito alla Rivoluzione russa, Lenin impostò la sua politica sulla base della creazione di autonomie locali in cui determinati popoli possono riconoscersi. Lenin capì molto bene l'importanza della questione nazionale, non è un caso, infatti, che tra i primi provvedimenti del suo governo ci fosse la soluzione della questione dei contadini con la distribuzione di terre e il riconoscimento che il futuro Stato sovietico sarebbe stato uno Stato federale, ossia una realtà pluri-etnica in cui tutti i popoli avrebbero avuto garantita una determinata autonomia. Quando si parla di popoli nell'Unione sovietica, è fondamentale tenere presente che in essa vivevano più di cento popoli, di cui moltissimi di dimensioni minuscole. Dandosi il caso, ad esempio, che una popolazione sconosciuta del Caucaso non raggiunga nemmeno le duemila persone, si può capire la ragione per cui la misura dell'autonomia concessa variasse e capire anche perché ai popoli più piccoli sia stata concessa

un'autonomia più modesta. D'altro canto, a popoli come gli Ucraini o i Bielorussi fu concessa una repubblica e una rappresentanza internazionale: dopo il 1945, i rappresentanti dell'Ucraina e della Bielorussia erano presenti nelle Nazioni Unite accanto al rappresentante dell'Unione Sovietica. A tutti gli effetti, si può dire che i socialisti erano partiti con il piede giusto. Sembrava addirittura che, con i socialisti al potere, fosse stato risolto il problema nazionale. Ma ben presto fu chiaro che in un contesto politico a partito unico il problema nazionale era risolto a un livello assai superficiale. E' pur vero che venivano riconosciute le diverse lingue, le diverse tradizioni culturali, ma tutto rimaneva in un certo qual modo sulla carta perché il potere, de facto, era in mano ad un partito che si dichiarava internazionale, ma che molto presto divenne un veicolo di russificazione, espressione del grande popolo russo. Nelle realtà come quella del Kazakistan o del Turkmenistan esisteva formalmente il rappresentante locale del partito, ma accanto a lui un russo vero e proprio dominava la situazione. Negli anni '20 e '30, soprattutto sotto Stalin, il problema non solo non venne risolto ma, anzi, si incancrenì. Stalin, che peraltro non era nemmeno un vero russo ma georgiano, condusse una politica di russificazione spietata nelle realtà più vicine alla Russia, in Ucraina e in Bielorussia: le scuole locali di lingua bielorusca o ucraina furono annullate e sostituite dalle scuole russe e la stessa fine subirono le università. In sintesi, si cercò di creare un homo sovieticus che doveva parlare il russo e pensare in russo.

Qualcosa di simile successe anche in Jugoslavia, stato che nasce il 1° dicembre 1918 come stato plurinazionale, composto da Serbi, Croati e Sloveni, tre popoli appartenenti alla famiglia degli Slavi meridionali che decisero di unirsi per ragioni diverse: i serbi per allargare il loro territorio ed abbracciare nei propri confini tutta la molto sparsa etnia serba, i croati e gli sloveni per garantire le proprie frontiere soprattutto nei confronti dell'Italia. Poiché essi avevano combattuto sotto le bandiere dell'Impero asburgico, l'Italia rappresentava per loro un pericolo ed erano costretti a cercare rifugio sotto le ali della Serbia. Per questo motivo lo stato jugoslavo nacque in modo poco promettente, poiché non vennero chiariti in partenza i termini del rapporto con la Serbia. Infatti i Serbi consideravano la Jugoslavia come cosa propria e ne avevano una visione fortemente centralizzata. Effettivamente, negli anni '20 e '30 la Jugoslavia fu una dittatura regia governata con le forze dell'esercito e della polizia: c'era poco spazio per la manifestazione di sentimenti nazionali, sloveni o croati, per non parlare dei sentimenti di altre etnie come i macedoni o i montenegrini. Se poi non si apparteneva al ceppo jugoslavo, come è il caso degli albanesi o degli ungheresi della Vojvodina, la situazione era ancora peggiore. Questa situazione di disagio, che provocò in quegli anni una resistenza molto forte soprattutto da parte dei Croati, numericamente forti, venne superata nel corso della Seconda guerra mondiale. Alla fine del conflitto, si imposero come vincitori e come forza dominante del Paese i comunisti guidati da Josip Broz Tito, i quali suggerivano per la futura Jugoslavia socialista una soluzione del problema nazionale basata sull'esperienza sovietica. Si trattava di una soluzione dettata, in un certo modo, dal Comintern, cioè da Mosca: già negli anni Trenta i comunisti jugoslavi promettevano una Jugoslavia diversa, di tipo federale, soluzione che effettivamente venne impostata nel 1946 con la creazione di 6 repubbliche: da nord a sud, Repubblica Slovena, Croata, Serba, Montenegrina, Macedone (molto importante perché viene finalmente riconosciuto anche questo popolo) e Bosnia Erzegovina, vecchia regione ottomana e poi asburgica, che non poteva essere ricondotta a nessuno dei tre popoli per la sua eccezionale mescolanza etnica. La situazione si complicò perché si decise di costituire due province autonome nell'ambito della Repubblica Serba: il Kosovo per gli Albanesi e la provincia di Vojvodina, regione attraversata dal Danubio, per i numerosi popoli che vivevano in quelle terre dai tempi di Maria Teresa. In quella zona, infatti, accanto ai serbi vivevano ungheresi, slovacchi, ucraini, tedeschi che nel 1945 furono vittime di deportazioni o uccisioni in massa. Per fare un esempio, nella città di Novi Sad, la più grande di questa regione, erano in uso 13 codici linguistici.

Sembrava che il problema nazionale fosse stato risolto, e in maniera esemplare. I comunisti jugoslavi andavano fieri di questo ma si rendevano conto anche della potenziale esplosività di una soluzione del genere. Tito, non per caso, impostò la sua politica su uno slogan ben preciso, *Fratellanza e Unità*, e non permise di fatto una discussione franca sui problemi nazionali. In Jugoslavia non era possibile parlare delle animosità che pure esistevano e covavano sotto la cenere.

Tutti dovevano essere uniti nell'ambito del Partito e soprattutto tutti dovevano essere fratelli, come in Unione Sovietica.

Tutte e due queste realtà si basavano su una fondamentale bugia, cioè sull'incapacità di riconoscere che tensioni nazionali c'erano e che erano profondamente radicate nella memoria storica dei diversi popoli, e sulla paura di un confronto con questa realtà, che avrebbe riservato delle sorprese e posto problemi delicati. A Mosca, per esempio, nell'ultimo periodo di Breznev a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, la preoccupazione dovuta all'incremento demografico esplosivo della componente mussulmana presente in Unione Sovietica era un tema molto sentito nei circoli intellettuali sovietici. Si diceva, addirittura, che nel 2020 l'esercito sovietico sarebbe stato composto nella maggioranza da mussulmani. Di questo problema non si trova traccia sui giornali perché era proibito parlarne. Né in Jugoslava né in Unione Sovietica si poteva parlare di questo genere di problemi. Non è un caso perciò che appena in Unione Sovietica, con l'affermazione di Gorbaciov, si allentò la pressione politica, subito si manifestassero disagi nazionali. Nella seconda metà degli anni Ottanta, infatti, una serie di manifestazioni, tanto nel Caucaso quanto nel Kazakistan, e soprattutto nei paesi Baltici, diedero il via a quel complesso processo che ha portato allo sfacelo dell'URSS.

Qualcosa di simile è successo anche in Jugoslavia. In questo caso è avvenuto in maniera ancora più eclatante. Infatti, appena morto Tito, la figura carismatica che teneva in pugno la situazione, nel 1981 scoppiò la rivolta degli albanesi del Kosovo. La storia degli albanesi del Kosovo aveva avuto un momento di svolta negli anni Settanta, quando termina un periodo di torti e persecuzioni e gli Albanesi ottengono finalmente parecchie concessioni. Fino a quel momento erano stati trattati malissimo sia nel periodo monarchico negli anni '20 e '30, durante la dinastia dei Karageorgjevic, sia successivamente, con l'avvento del comunismo: considerati un elemento infido e nemico della società comunista jugoslava, erano stati sottoposti anche al controllo della polizia segreta, la cosiddetta *Udba*. Con gli anni '70 la situazione cambia sensibilmente; a partire dal 1966, anno in cui fu allontanato dal potere Aleksandar Rankovic, il capo dell'*Udba*, per gli albanesi del Kosovo cominciò un periodo nuovo. In quegli anni il governo Centrale e il governo della Serbia riconobbero agli albanesi del Kosovo l'uso ufficiale della loro lingua, furono aperte le scuole, fu addirittura creata un'università albanese a Pristina. Fu permesso agli albanesi del Kosovo di accedere a posti di rilievo tanto nel Partito quanto nell'amministrazione statale. Sicuramente, gli Albanesi sono stati una popolazione in un certo modo privilegiata. Tuttavia questi privilegi hanno innescato una forte preoccupazione nel popolo Serbo, perché a questo punto esso aveva l'impressione di essere quasi preso nella morsa dei Mussulmani. Anche in Kosovo si verificava infatti una crescita demografica esplosiva, che il popolo Serbo non riusciva a controbilanciare. Dicendo "morsa mussulmana" penso sì ai Kosovari ma anche ai Mussulmani del Sangiaccato, una regione della Serbia meridionale, e soprattutto ai Mussulmani della Bosnia Erzegovina. I Mussulmani della Bosnia Erzegovina sono in realtà Slavi, mentre gli Albanesi non lo sono, ma queste differenze non vennero sottolineate. Era rilevante solo che fossero Mussulmani e perciò avvertiti dai Serbi come una minaccia terribile. La situazione esplose nel 1981 con la grande rivolta di Pristina organizzata dagli studenti universitari e in seguito estesasi a macchia d'olio anche in altre città della Provincia, rivolta che venne repressa con la forza dalla Polizia e dall'Esercito. In quel momento i Serbi avvertirono le richieste degli Albanesi di ulteriore autonomia e distacco da Belgrado come una spaventosa minaccia. In questo modo iniziò quel processo di disgregazione della Jugoslavia, che sarebbe proseguito negli anni Ottanta in maniera sempre più accelerata. In un secondo momento furono coinvolti in questo processo gli altri popoli jugoslavi, perché non tutti potevano condividere l'impostazione data dai Serbi alla soluzione non solo del problema albanese, ma anche del problema economico posto dalla necessità di trasformare il paese.

Si presentano, a questo punto, due risposte diametralmente opposte. Mentre i Serbi sostenevano l'opportunità di tornare all'antico, cioè al centralismo di tipo quasi monarchico, quale era stato quello imposto nella Jugoslavia negli anni '20 e '30, gli Sloveni ed i Croati non concordavano nel modo più assoluto con questa soluzione, e chiedevano anzi più libertà, più indipendenza, maggiore allentamento dei legami federali. Al contrario dei Serbi, auspicavano la

trasformazione della Federazione jugoslava in una Confederazione, con Stati praticamente autonomi. Da questo conflitto fondamentale nasce la crisi che diventa galoppante nella seconda metà degli anni Ottanta ed irreversibile dopo il 1989. L'89 è un momento chiave, ovviamente, per tutti. Ci si rende conto che una realtà politica che ha segnato la storia d'Europa dal 1945 è finita. La realtà politica è quella impostata alla Conferenza di Jalta nel febbraio 1945, consistente nella divisione dell'Europa in due sfere in un certo modo imperiali: da una parte l'Occidente sotto la guida degli Stati Uniti e dall'altra l'Unione Sovietica ed il suo blocco. In questa realtà la Jugoslavia aveva una posizione tutta particolare. È noto a tutti che la Jugoslavia nel 1948 fu espulsa dal blocco Sovietico. Stalin agì in questo modo nella speranza di potersi sbarazzare di Tito e dei suoi al fine di imporre al Paese una dirigenza più ligia ai suoi voleri. Le sue ambizioni, tuttavia, non si realizzarono. La classe dirigente di Tito riuscì a sopravvivere, con l'aiuto degli Americani e degli Inglesi naturalmente, e ad impostare una politica di equidistanza tra i due blocchi. In questo contesto, anche i Sovietici, dopo la morte di Stalin, accettarono lo status quo, perché conveniva anche a loro avere in Europa Centrale una catena di stati più o meno neutrali. A partire dalla Svizzera attraverso l'Austria e la Jugoslavia, si costituì questo cordone sanitario di stati ciascuno con una neutralità fondamentalmente diversa. La neutralità Svizzera era stata voluta dagli Svizzeri stessi; la neutralità Austriaca era stata imposta agli Austriaci dalle grandi potenze nel 1944 con il trattato di pace; la neutralità jugoslava era, però, molto particolare. Gli jugoslavi dicevano, e questa era in genere l'idea che se ne aveva, che si trattava di una neutralità attiva che non si limitava ad essere equidistante dai due blocchi, ma cercava di creare, nell'ambito mondiale, un terzo blocco, i cosiddetti "non allineati". Dunque una realtà piuttosto complessa, ma un comodo vicino di casa tanto per l'Occidente quanto per l'Oriente. In questo contesto la Jugoslavia poteva sopravvivere, poteva ottenere aiuti finanziari da entrambe le parti e si reggeva, in qualche modo, in piedi. Una volta caduto il muro di Berlino, però, la funzione internazionale della Jugoslavia viene meno. La Jugoslavia non interessava più a nessuno e non aveva più una ragione d'essere. I conflitti nazionali, o meglio la discussione su come trasformare e riorganizzare lo stato, sono infine scoppiati e hanno portato allo sfacelo della Jugoslavia. Gli Sloveni e i Croati non potevano più accettare il dominio Serbo. Belgrado rispose alla sfida di Lubiana e di Zagabria in duplice maniera. In un primo momento cercò, anche con la forza, di mantenere il controllo su tutta la Jugoslavia. Dopo il 25 giugno del '91, quando la Slovenia proclamò insieme alla Croazia l'indipendenza, l'esercito Jugoslavo, dominato da Milosevic e perciò dai Serbi, intervenne in Slovenia per garantire le frontiere Jugoslave, per mantenere l'interesse della Federazione. Questa politica, però, venne abbandonata in pochi giorni, quando ci si rese conto che gli Sloveni erano troppo ben preparati e potevano resistere all'armata popolare. Si diede allora il via ad una soluzione più modesta ma più confacente ai veri interessi Serbi: si decise di puntare sulla creazione della Grande Serbia che avrebbe dovuto abbracciare non soltanto la Serbia vera e propria con le sue due province, la Vojvodina e il Kosovo, ma anche una buona parte della Bosnia Erzegovina, della cosiddetta Krajina in Croazia, della Slavonia orientale e, per avere l'accesso al mare, possibilmente anche della Dalmazia meridionale. Si trattava, dunque, di un progetto piuttosto ambizioso, che non prendeva però in considerazione un fatto molto semplice: anche nell'ambito di questa Grande Serbia viveva una moltitudine di etnie e di realtà nazionali non disposte ad accettare il dominio dei Serbi. Questo problema fu affrontato da Belgrado con la scelta di ricorrere alla pulizia etnica: cancellare i popoli che disturbano, che vivono dove non dovrebbero vivere. E' il caso dei Mussulmani della Bosnia orientale, dei Croati della Krajina e della Slavonia orientale e soprattutto degli Albanesi nel Kosovo ma anche degli Ungheresi in Vojvodina. I più pericolosi per i Serbi sono, ovviamente, i Mussulmani della Bosnia Erzegovina e contro di loro, a partire dal 1992, si è scatenata una lotta di ferocia inaudita. Lo stesso dicasi per i Croati della Krajina. Qui, fin dall'estate del 1991, sono stati scatenati pogrom veri e propri, la gente è stata ammazzata, rinchiusa nei campi di concentramento, massacrata. Tutti si ricordano di Vukovar: un vero e proprio macello. Allo stesso modo tutti si ricordano quello che è successo in Bosnia Erzegovina tra 1992 e 1995, e successivamente nel Kosovo. Il Kosovo è stato dichiarato o trattato da Milosevic come terra di conquista, come territorio coloniale. Fin dal 1989 nel Kosovo sono state abolite tutte quelle autonomie che Tito aveva riconosciuto agli Albanesi. Le loro scuole sono state chiuse, l'Università è stata cancellata. Gli Albanesi sono diventati semplicemente i

cittadini di serie B, se non addirittura di serie C, rispetto ai Serbi. I Kosovari hanno risposto in un primo momento con molta pacatezza: sotto Ibrahim Rugova hanno condotto una politica di opposizione passiva alla Gandhi, senza ricorrere alla violenza. La situazione è precipitata nel 1998, quando i Kosovari hanno preso le armi e Milosevic ha rispolverato gli antichi progetti di soluzione del problema che prevedevano l'espulsione dei Kosovari dalla Provincia. Questi progetti erano già stati formulati nel 1986, risale a quel periodo un Memorandum molto importante, di un grande intellettuale Serbo, che prevede o suggerisce l'espulsione, sic et simpliciter, di tutta la popolazione albanese dal Kosovo. Milosevic questi progetti ha cercato di attuarli. Queste sono le origini della guerra in Kosovo cui abbiamo assistito in questi ultimi mesi.

Molto simili sono i problemi nazionali presenti in Unione Sovietica, tra cui quello ceceno, oggi così attuale. I Ceceni sono una popolazione del Caucaso annessa all'Impero Russo nel corso dell'Ottocento dopo una guerra di conquista spietata. I Russi dominarono il Caucaso con proprie truppe scatenando una pulizia etnica ante litteram e suscitando una resistenza durata decenni. Si trovano tracce di questa conquista in due grandi autori russi della prima metà del XIX secolo, Puškin e Lermontov. Tanto Puškin quanto, soprattutto, Lermontov hanno combattuto nel Caucaso e hanno seguito la vicenda che ha generato una lotta di opposizione contro i Russi durata per decenni. I popoli del Caucaso non hanno mai accettato in maniera pacifica il dominio russo. Sotto Stalin, sono stati trattati con grande durezza, considerati con grande sospetto, soprattutto durante la seconda guerra mondiale quando Stalin li accusò di aver collaborato con i tedeschi e nel 1944 li deportò in massa. Va ricordato che nell'Unione Sovietica alcuni popoli hanno subito una politica di persecuzione incredibile: basti pensare ai Tatars della Crimea, ai Tedeschi del Volga e, appunto, ai Ceceni, che nel giro di 24 ore furono presi, stipati nei carri bestiame e deportati in massa in Siberia. Quelli che riuscirono a sopravvivere e a tornare nelle proprie terre, custodivano una memoria storica talmente tragica da suscitare nella popolazione cecena un'avversione nei confronti dei Russi mai superata. I Russi considerano questi popoli estremamente pericolosi, potenziali criminali. A Mosca i Ceceni vengono considerati mafiosi, e in gran parte lo sono, anche solo per ragioni di sopravvivenza. Si tratta di una realtà etnica assai complessa che trova le proprie radici in tragedie storiche durate per un secolo e mezzo, mai affrontate in modo da risolvere il problema nella maniera giusta.

La situazione alla quale dobbiamo fare fronte in questi anni è proprio questo rigurgito di nazionalismo. In sé non è un fatto negativo: è l'espressione di un bisogno profondamente insito nell'essere umano di conservare la propria identità che si manifesta anche attraverso la lingua, la cultura, la storia, la religione. Quando si cerca di togliere questi valori ad un uomo lo si annulla. Significativa a questo proposito è una frase che, in occasione di una mostra di artisti Bielorussi a Pordenone, mi disse uno di loro riguardo alla tragedia di Chernobyl: "E' stata una punizione giusta di Dio per un popolo che ha dimenticato la propria lingua". Molti intellettuali Bielorussi sentono la perdita della propria lingua e della propria identità come un grave peccato. E' fondamentale a mio avviso vedere tutto quello che avviene nell'Est europeo anche attraverso quest'ottica, ovvero come una volontà di riappropriarsi della propria dignità di esseri umani, una dignità che i regimi socialisti per decenni e decenni hanno negato nella pratica per quanto l'abbiano riconosciuta nelle carte costituzionali. Queste Costituzioni appaiono tutte convincenti alla lettura, ma la realtà concreta è la di volontà dominio dei Russi da una parte e dei Serbi dall'altra.

Conversazione tenuta presso la Fondazione "Serughetti La Porta" il 2 dicembre 1999. Registrazione non rivista dall'Autore

